

*Roberto Gambel Benussi*

DISCORSO PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2015

Ecc. ma Corte

Ecc.mo Signor Procuratore Generale

Autorità, Magistrati, Colleghi tutti

Signore e Signori

“Amicus Plato, sed magis amica veritas”. Tradotta in italiano, ancorchè ciò sia sostanzialmente superfluo, la frase risulta “Mi è cara l'amicizia di Platone, ma ancor di più quella della verità”. Nella forma originaria – amicus Socrates sed magis amica veritas – la frase è attribuita a Platone da Ammonio nella sua “Vita di Aristotele”, sino ad esser ripresa – nella versione qui citata – da Cervantes nel Don Chisciotte. La sentenza insiste sul concetto che la verità viene innanzi a tutto, e che nella ricerca non bisogna basarsi sull'autorità dell'ipse dixit (il Maestro lo ha detto), ma sulla verità dei dati studiati.

Chi ha assistito a questa stessa cerimonia lo scorso anno forse ricorderà che in quella occasione l'incipit del mio discorso fu una famosa frase tratta dall'Enrico VI di Shakespeare, laddove il ribelle Dick il Macellaio affermava che “per prima cosa dobbiamo ammazzare tutti gli avvocati”.

Ebbene i due incipit, quello dello scorso anno e quello odierno, sono legati tra loro molto più profondamente di quanto possa a prima vista apparire.

Gli avvocati – in una concezione antidemocratica dello Stato come quella riferita a Dick il Macellaio – devono esser eliminati, anche fisicamente, perchè testimoni scomodi della legalità e della verità.

L'avvocato infatti, oltre ai doveri di lealtà, dignità, probità, ha anche il dovere di verità, previsto e sanzionato nel nostro Codice Deontologico. Non deve introdurre nel procedimento prove, elementi di prova o documenti che sappia esser falsi. Se apprende anche successivamente dell'introduzione nel procedimento di prove, elementi di prova o documenti falsi provenienti dalla parte assistita, non può utilizzarli o deve rinunciare al mandato. Non deve impegnare di fronte al Giudice la propria parola sulla verità dei fatti esposti, non deve rendere dichiarazioni sull'esistenza o inesistenza di fatti di cui abbia diretta conoscenza e suscettibili di essere assunti come presupposto di un provvedimento del Magistrato.

Ma il dovere di verità che incombe all'avvocato comporta anche qualcos'altro, comporta che – nella ricerca della verità - egli debba anche saper muovere una leale e costruttiva critica nei confronti delle istituzioni tutte laddove in particolare si discuta di Giustizia, non piegando passivamente il capo al Principe di turno, non abbandonandosi all' "ipse dixit". Ed allora vedete come Shakespeare e Platone siano in realtà vicini tra loro.

Il richiamo alla verità sarà quindi il filo conduttore di un discorso che esaminerà, ovviamente per cenni e sommi capi, quale anno sia stato il 2014 per la Giustizia in Italia e nel nostro Distretto.

Che anno è stato il 2014? Per alcuni, un anno epocale. Sotto il profilo degli annunci, epocale senz'altro. Nei fatti, lo vedremo.

Ad avviso dell'Avvocatura, non vi è dubbio che abbia fatto bene l'avvento alla guida del Paese di un Governo pienamente “politico” dopo una serie di Governi più o meno “tecnici” rivelatisi – e limito la critica al settore Giustizia – assolutamente disastrosi.

L'attuale Ministro della Giustizia è senza dubbio persona seria e capace. Ho avuto modo di ascoltarlo personalmente lo scorso autunno allorchè è intervenuto al nostro Congresso Nazionale a Venezia. E' certo che in lui siano chiari i principali problemi che attanagliano la Giustizia e che con lui, finalmente, l'Avvocatura abbia ripreso il suo naturale ruolo di interlocutore politico su quelle questioni. Al Ministro Orlando va riconosciuto anche il grande merito di avere iniziato l'opera di rivalutazione del ruolo dell'Avvocato, nella giurisdizione e nella società civile. Non è poco, anzi, è moltissimo, dopo aver subito dei Governi che individuavano nell'Avvocatura – e nei liberi professionisti in genere – dei parassiti, causa di quasi tutti i mali del Paese.

Ma, *amicus Plato sed magis amica veritas*, il dovere di verità ci impone di esaminare l'attività del Governo nel 2014 (il Parlamento continua, ahinoi, a recitare un ruolo quasi secondario, limitandosi per lo più a convertire in legge i decreti del Governo a colpi di voto di fiducia) e ad evidenziarne, a fini costruttivi, non solo le luci, ma anche – se non soprattutto – le ombre.

Non appena insediato, il Governo ha annunciato al Paese la realizzazione, una al mese, di tutte le riforme istituzionali che non erano state fatte negli ultimi 20 anni.

Tra queste, un posto di rilievo la “riforma della Giustizia”, che ci è stata illustrata dapprima con delle accattivanti slides e poi, più concretamente, con la pubblicazione sul sito del Ministero di talune linee guida, o principi

ispiratori, costituenti le principali direttrici di marcia cui i successivi interventi normativi si sarebbero dovuti adeguare.

I piani di intervento governativo sono graficamente rappresentati da una “torta” in 12 punti. I principali. Per il settore civile: riduzione dei tempi del giudizio di primo grado ad un anno; dimezzamento dell'arretrato; una corsia preferenziale per le controversie in materia di impresa e di famiglia; sotto il profilo Ordinamentale della Magistratura: riforme del C.S.M. tali da comportare una carriera dovuta al merito e non all'appartenenza ad una o all'altra corrente; la responsabilità civile dei Magistrati; la riforma del procedimento disciplinare dei Magistrati, con particolare riferimento alla Magistratura contabile ed amministrativa; nel penale: norme contro la criminalità economica, l'accelerazione del processo penale con la riscrittura delle norme sulla prescrizione; la modifica della disciplina delle intercettazioni; sotto il profilo organizzativo, l'informatizzazione integrale e la riqualificazione del personale amministrativo.

Or dunque, l'universo mondo della Giustizia a dover esser riformato. Perfetto, ma come?

Il tempo a mia disposizione non consente certo l'esame di tutte le linee guida che caratterizzano i dodici punti governativi, ma su alcune delle misure già adottate in concreto, o di prossima adozione, il dovere di verità impone talune riflessioni.

Ed allora impossibile non parlare delle “misure di degiurisdizionalizzazione ed altri interventi per la definizione dell'arretrato in materia di processo civile” che hanno visto la luce con il DL 132/14 e la successiva legge di conversione.

Si è trattato dell'ennesimo intervento di riforma del codice di procedura civile (e se ne prospettano già altri!), caratterizzato, sin dalla sua intitolazione, dal riconoscimento a pieno titolo del mancato funzionamento della Giustizia Civile intesa come Giustizia statale. In epoca di esternalizzazioni e delocalizzazioni più o meno selvagge, anche la Giustizia civile esternalizza. La macchina statale dichiara forfait, e richiede l'aiuto di altri soggetti. In verità non è la prima volta che accade (coloro tra voi che hanno qualche anno di esperienza in più ricorderanno senza dubbio l'esperienza – del tutto negativa – delle c.d. Sezioni Stralcio). Questa volta, per fortuna, si è voluto almeno afferrare la mano che l'Avvocatura aveva da tempo teso per cercare di salvare il salvabile. A lungo si potrebbe discutere del “perché” lo Stato da tempo abbia deciso di non svolgere più – se non in parte - una delle sue funzioni precipue, se ciò possa avere anche degli aspetti positivi. Neanche per questo vi è il tempo, ma una seria riflessione andrebbe senz'altro fatta.

Per fortuna, come anticipato, in questa occasione ci si è rivolti all'Avvocatura, e così devono essere guardate con favore le norme che disciplinano la procedura di convenzione assistita, forma di accordo che ha natura di titolo esecutivo raggiunto con l'ausilio degli avvocati delle parti. Con favore anche la possibilità concessa alle parti di definire innanzi ad un avvocato arbitro (o ad un collegio arbitrale) procedimenti già incardinati avanti la Giurisdizione ordinaria, anche in grado di appello, la c.d. “translatio iudicii”. O ancora l'utilizzo della convenzione assistita in materia di separazioni consensuali e divorzi congiunti, si da potersi definire questo tipo di procedimenti – con talune limitazioni – senza passare attraverso il vaglio del Giudice, ma solo con il nulla-osta (in altri casi l'autorizzazione) del Pubblico Ministero. Ancora, la possibilità per i cittadini di presentarsi da soli (o con l'ausilio di un avvocato) innanzi all'Ufficiale di Stato Civile per esprimere lì, direttamente, la loro volontà di separarsi o divorziare.

Sono tutte iniziative da approvare, che rivalutano la figura dell'Avvocato e lo gravano di nuove responsabilità, sfida che noi dichiariamo di essere in grado di vincere.

Ma “ad impossibilia nemo tenetur”. Secondo gli annunci del nostro Governo con l'entrata in vigore del D.L. 132/14 l'arretrato che grava sulla Giustizia Civile del nostro Paese sarebbe destinato a dimezzarsi in un anno, e la durata media dei processi di primo grado ad essere contenuta in un anno.

Amicus Plato, sed magis amica veritas. Non sarà così, non è pensabile, non è possibile. E non certo per colpa dell'Avvocatura.

Sarà infatti ben difficile che due litiganti, che per ipotesi hanno visto la loro causa già decisa – nel bene o nel male - in primo grado, che abbiano già sostenuto dei costi ingenti, decidano – se non in casi veramente eccezionali – di affidare a quel punto le sorti della loro lite ad un Arbitro (o ad un collegio arbitrale), dovendo sostenere altri costi di non poco momento.

Le procedure di convenzione assistita certamente faranno sì che una parte delle liti saranno composte prima di trasformarsi in un procedimento giudiziario (anche se quelle procedure avrebbero più successo se, con un po' di coraggio, si fosse deciso di credere veramente nell'istituto, prevedendolo come alternativa secca alla mediazione obbligatoria, occasione malamente qui persa).

Ma per quanto l'Avvocatura possa impegnarsi – e si impegnerà, non vi è dubbio – pensare e dichiarare che con solo questi strumenti (e poco altro) l'arretrato possa dimezzarsi in un anno è illusorio e fuorviante. Gli stessi uffici del Ministero hanno stimato in 50.000 le controversie che potrebbero essere interessate dai nuovi istituti. E' fatto notorio che i sistemi di risoluzione alternativa delle controversie funzionano solo laddove la

Giustizia ordinaria funziona. Allo stesso modo irrealistico prevedere che in tempi brevi la durata media di un processo civile di primo grado possa attestarsi in un anno in tutto il Paese.

Illuminante in tal senso la prima indagine statistica seria a cura del nuovo capo del Dipartimento Organizzazione Giudiziaria del Ministero, il dott. Mario Barbuto, già Presidente del Tribunale di Torino, cui è seguita, sempre a cura del dott. Barbuto la pubblicazione del c.d. “programma Strasburgo 2” contenente indicazioni per la più rapida definizione dei procedimenti arretrati.

Premesso che non condivido l’interpretazione data dal dott. Barbuto al ruolo del Giudice all’interno del processo (questi a mio avviso deve dirigere il processo, ma da arbitro, non da giocatore), dall’indagine statistica poc’anzi richiamata emerge come, nell’irrealistica ipotesi di “sopravvenienza zero” (nel caso cioè in cui alcun nuovo procedimento venisse iscritto a ruolo) la Corte di Cassazione sarebbe teoricamente in grado di smaltire la giacenza a suo carico in 3 anni e 4 mesi circa; le Corti d’Appello in 2 anni e 8 mesi, i Tribunali in 1 anno e 3 mesi, Tutto questo, si ribadisce, a “sopravvenienze zero”

Il dott. Barbuto – nel rispetto del dovere di verità – ha poi finalmente reso chiaro a tutti che il concetto di “arretrato” nella Giustizia Civile non può in alcun modo coincidere con il concetto di “pendenza”. In modo altrettanto chiaro egli ha voluto estrapolare dalle statistiche sull'arretrato quei procedimenti, specie di volontaria giurisdizione, come tutele ed amministrazioni di sostegno, che per loro natura sono destinate a rimanere aperte per decenni.

E da queste statistiche – dati riferiti al 31.12.2013, e non al 30.06.2014 come quelli che sono stati forniti poc'anzi dal Signor Presidente della Corte

dott. Trampus – vediamo il Tribunale di Trieste brillantemente in vetta per minor durata dei processi di primo grado, potendo in particolare vantare a quella data una pendenza di liti ultratriennali (quelle cioè a rischio di “legge Pinto”) di soli 180 procedimenti, pari al 4,6% delle pendenze totali contro una media del territorio nazionale di cause ultratriennali pari al 27,9% delle pendenze totali.

Ma questo risultato assolutamente encomiabile è stato frutto non solo dell'indubbia operosità dei Magistrati del Circondario, ma anche di un corretto rapporto tra numero di giudici in pianta organica, numero di giudici effettivamente in servizio, bacino d'utenza del Tribunale (numero di abitanti nel Circondario), numero di cause che annualmente vengono iscritte a ruolo.

Nel Circondario del Tribunale di Trieste vi è un Magistrato togato ogni 9.304 abitanti (la media nazionale è di un Magistrato ogni 11.624 abitanti). A Trieste, i procedimenti iscritti al registro SICID nel corso dell'anno 2013 sono stati 8.687 (contro una media nazionale di 14.347 procedimenti).

Quindi “i numeri” del Tribunale di Trieste hanno consentito ai Magistrati di svolgere al meglio il loro lavoro, ed i risultati non sono mancati.

Ma se un Magistrato ha sul proprio ruolo un numero triplo di cause rispetto a Trieste, come avviene in moltissime zone del Paese, è evidente che le performance non possono essere le stesse.

Ed allora ci si trova innanzi al noto bivio: ridurre la domanda di Giustizia o aumentare l'offerta? E la soluzione che negli anni è stata adottata dai vari Governi è sempre la stessa. Ridurre ad ogni costo la domanda, con i più svariati artifici (aumenti spropositati del contributo unificato, filtri di vario genere pre-processuali o processuali, eliminazione “fisica” delle sezioni Distaccate di Tribunale e di sedi di Tribunale). Ed il programma di questo

Governo non è diverso, vedi le misure di degiurisdizionalizzazione di cui prima, minacciandosi altresì una nuova “revisione” della c.d. “Geografia Giudiziaria”.

Sugli scempi già fatti nel Distretto con la prima “revisione” della “Geografia Giudiziaria” ho già detto negli scorsi anni e non mi ripeterò, se non per rivolgere un affettuoso pensiero ai Colleghi del Foro di Tolmezzo, il cui Ordine è stato per legge soppresso al 31.12.2014.

Ma gli errori fatti quella volta, se non in qualche modo oggi rimediati, rischiano di avere conseguenze ancora peggiori. E' nota la volontà politica di dare un'ulteriore “sforbiciata” al numero dei Tribunali, così che questa volta a rischiare la sopravvivenza potrebbe essere il Tribunale di Gorizia, vittima di errate scelte Governative in allora.

E si parla oggi anche di revisioni delle Corti d'Appello e del loro numero. Non voglio neppure prendere in considerazione la soppressione di questa Corte. Auspico invece che venga seguita la logica opposta, e che al Distretto vengano accorpati circondari di altri Distretti, per costituire così una massa critica che possa dar lustro a questa Corte.

Certo, la prospettata nuova revisione della Geografia Giudiziaria potrebbe essere l'occasione per una miglior distribuzione dei carichi di lavoro tra i Magistrati. Ma a fronte di una situazione generale ben più disastrosa di quella locale, il timore è che – come purtroppo spesso in Italia – non si punti a tutelare e sostenere le realtà virtuose ma, in una logica perversa del “tanto peggio tanto meglio”, le realtà virtuose vengano penalizzate a scapito di altre meno virtuose. Per restare a Trieste, da poco è entrato effettivamente in servizio il nuovo Presidente della Sezione Civile del Tribunale, ma un Magistrato è stato trasferito ed il posto è ad oggi vacante. Sappiamo che un altro Magistrato lascerà Trieste tra poco, ed abbiamo rischiato di perderne

anche un secondo, che ha fortunatamente ritirato la domanda di trasferimento ad altra Sede. Temiamo moltissimo per la copertura tempestiva di questi posti, e per le conseguenze che queste assenze inevitabilmente porteranno sui tempi di definizione dei procedimenti.

Ultima annotazione sul processo civile. Con il 2014 si è completata la fase di avvio del c.d. “processo civile telematico” nei Tribunali (per le Corti l’entrata a regime è prevista nell’anno corrente). Si tratta di una realtà peculiare del nostro Paese che, ove dotata degli adeguati supporti tecnici ed informativi, può senza dubbio contribuire a rendere più veloce la Giustizia Civile. L’Avvocatura da tempo si è preparata a questo appuntamento ed anche il Foro triestino si è fatto trovare pronto, come del resto anche gli altri Fori del Distretto. L’Ordine di Trieste ha provveduto a dotare tutti gli iscritti della posta elettronica certificata, di un collegamento con il punto d’accesso al processo civile telematico istituito dall’Ordine, di un redattore di atti, e, grazie alla insostituibile collaborazione di taluni Colleghi, sono stati svolti numerosi corsi di formazione, teorici e pratici. Il tutto senza alcun costo per gli iscritti.

Questo per ciò che riguarda l’Avvocatura. Molto più dolente la situazione dal versante delle Cancellerie e dei Magistrati. Sotto il profilo delle dotazioni tecniche la situazione può essere valutata quasi accettabile, magari con l’aiuto dell’Avvocatura (voglio ad esempio ricordare l’acquisto da parte dell’Ordine di cinque scanner, poi concessi in comodato al Tribunale, da essere utilizzati sia nel processo civile telematico che nell’avvio del sistema di notifiche penali per via telematica), ma la formazione del personale è stata del tutto approssimativa e l’assistenza tecnica scarsa. Ricordo che ad oggi la pianta organica del personale amministrativo del Tribunale di Trieste, già ridotta all’osso, presenta una scopertura di oltre il 25%. Non è pensabile che, già con personale a ranghi ridotti, un sistema obiettivamente

complesso – e comunque se non altro completamente nuovo – quale quello del PCT sia stato “scaricato addosso” - ci si perdoni il termine crudo – alle Cancellerie senza che al personale fosse stata impartita un'adeguata istruzione e garantita costante assistenza tecnica degna di questo nome. L'età media del personale è costantemente in aumento, e non si può proprio chiedere a coloro che sino a qualche giorno prima erano abituati ad utilizzare per lo più strumenti cartacei, di trasformarsi, come per incanto, in tecnici informatici. Si parla di nuove assunzioni, o meglio di trasferimenti da altre Amministrazioni. Staremo a vedere.

Problema analogo anche per la Magistratura, che necessiterebbe anche essa di adeguata formazione ed assistenza tecnica. In difetto, come sempre più spesso, ci arrangeremo. Ma i guai non mancheranno.

Passando rapidamente oltre, misure rilevanti sono state annunciate dal Governo anche con riferimento alla normativa sostanziale e processuale in ambito penale.

Anche qui, siamo per lo più allo stadio di provvedimenti annunciati, e solo in parte già realizzati. Si discetta di antiriciclaggio, corruzione, modifiche in materia di misure cautelari personali, norme in tema di prescrizione, di non punibilità dei reati di particolare tenuità.

Ora, se le modifiche apportate in campo civile interessano sostanzialmente solo i tecnici del diritto, e solo da questi obiettivamente possono essere comprese in dettaglio, laddove si parla di modifiche in campo penale, ecco che la pressione dell'opinione pubblica e dei media si fa fortissima, in un Paese che non riesce in alcun modo a scrollarsi di dosso nel legiferare ondate emotive e momentanee, proprio laddove il dovere di verità deve essere assoluto.

Vediamo allora che di una norma, quale quella sulla non punibilità dei reati di particolare tenuità, apprezzata dall'Avvocatura, per una volta in sentimento concorde anche con la Magistratura, siano state fornite letture sbagliate e fuorvianti. Come noto, si prevede venga dichiarata la non punibilità del fatto costituente reato quando questo è di particolare tenuità (esiguità del danno o del pericolo per il bene protetto, modalità della condotta in funzione di una valutazione di tenuità del fatto), in assenza di comportamento abituale, per fatti punibili con pena sino ai cinque anni. Non si tratta certo di una novità assoluta, perché ad esempio in Italia è sperimentata da anni nel settore della giustizia minorile, ed è principio noto anche in altri ordinamenti. Laddove ad esempio non vige l'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, il criterio della particolare tenuità del fatto funziona come criterio di giudizio per l'esercizio dell'azione stessa. Non vi è dubbio che la norma debba essere salutata con favore, perché consentirà ad esempio di evitare il processo al pensionato trovato, una volta nella sua vita, a rubare una scatola di biscotti dalla scaffalatura del supermercato. Ma non è destinata certo ad essere applicata – come in modo volutamente fuorviante qualcuno vorrebbe far credere – allo stalker o al maltrattatore di animali o al delinquente abituale.

Ma, stimate positivamente queste misure (valutazione analoga può esser fatta per le previste disposizioni che recano modifica alle norme sulle misure cautelari di carattere personale), non possiamo di contro non prendere le distanze dai ventilati progetti di riforma dell'istituto della prescrizione, come pure da un progetto più generale di riforma del processo penale ascrivibile ad una Commissione consultiva del Ministero, progetto quest'ultimo che, da quanto sin qui è stato possibile capire, mirerebbe a limitare grandemente il sistema delle impugnazioni (prevedendo ad esempio la possibilità di un aumento di pena anche nel caso di appello proposto dal solo imputato) ed una generale compressione del diritto di difesa, tentando

in qualche modo di ripristinare – nei fatti – un processo di tipo inquisitorio, in contrasto con le norme del “giusto processo”. Mai ci piegheremo di fronte a riforme di questo tipo, laddove la difesa è vista come inutile ostacolo che mira solo a tirare in lungo il processo per far scattare la prescrizione.

Già, la prescrizione. Su questo tema si è riaperto da ultimo un vivace dibattito, anche – e soprattutto - alla luce della sentenza della Cassazione che ha dichiarato estinto per prescrizione il reato ascritto agli imputati del caso Eternit, laddove i giudici di primo e secondo grado avevano invece comminato severe condanne. Il clamore mediatico – per la obiettiva dolorosità della vicenda– è stato notevole, ed è rimasto ai più incomprensibile come fatti così gravi fossero stati dichiarati prescritti. La stessa Corte di Cassazione, posta sotto pressione, è dovuta ricorrere ad un inusuale comunicato stampa in cui, in qualche modo, spiegava il proprio operato. Tutti quindi nuovamente a scagliarsi contro le lungaggini dei processi, attribuite generalmente alle troppe garanzie concesse agli imputati ed alle condotte dilatorie delle difese, così che a gran voce si chiede di porre subito mano ad una riforma delle norme disciplinanti la prescrizione. Di questi giorni la presentazione al Senato di un disegno di legge di iniziativa Governativa, ove tra l’altro si prevede una forma di sospensione della prescrizione nel corso dei gradi dell’iter processuale.

Obiettiamo, in ossequio al principio del dovere di verità, con dati alla mano. Il numero delle prescrizioni è, complessivamente, in decremento, ma ciò non toglie che, dati forniti dal Vice Ministro Costa, nel periodo tra il 2004 ed il 2013 i procedimenti penali che si sono conclusi con la dichiarazione di prescrizione sono stati in Italia 1.552.435. Di questi, 1.134.259 (pari al 73% del totale) sono stati i decreti di archiviazione emessi dai GIP, cui devono aggiungersi 63.892 provvedimenti di archiviazione disposti dai GUP. La quota restante è suddivisa in 209.576 prescrizioni dichiarate dai Tribunali,

131.856 dalle Corti d'Appello, 3293 dalla Cassazione, 9559 dai Giudici di Pace. Ora, se oltre il 70% delle prescrizioni interviene nel corso delle indagini preliminari, laddove il ruolo della difesa è minimo se non inesistente, è corretto attribuire alla difesa lo scattare della prescrizione? E per quelle prescrizioni – residue – che maturano a dibattimento avviato, non sarebbe forse il caso di porre attenzione anche allo scarso numero di Magistrati, alle notifiche che non vanno a buon fine, ai testimoni che non compaiono?

E poi, con tutta franchezza, e sempre con riferimento al caso Eternit, perchè non dire che la prescrizione dichiarata dalla Cassazione è il naturale portato di una precisa scelta operata dalla Procura, che ha voluto procedere per il reato di disastro ambientale a fronte di una condotta cessata negli anni '80 (circostanza per la quale il reato contestato probabilmente era già prescritto prima del giudizio di primo grado) e non piuttosto per omicidio, magari volontario, magari aggravato, come di fatto sta invece facendo ora? Si è scelta probabilmente la via che in quel momento sembrava più agevole, con tutti i rischi però che essa comportava. Ma ciò deve essere spiegato, perchè altrimenti la gente comune non capisce, non può capire, l'informazione deve essere corretta e completa. *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Ho già speso quasi tutto il tempo concessomi. Della situazione nel Distretto ha già parlato, con la consueta competenza e capacità il Signor Presidente la Corte d'Appello dott. Trampus. Qualche cenno alla situazione del Circondario di Trieste è stato fatto incidentalmente nei passaggi che precedono. Per gli altri Circondari del Distretto, le carenze sono sempre le stesse: carenze di organico e scopertura di posti nei ruoli del personale amministrativo, degli Ufficiali Giudiziari (in particolar modo a Udine), di dotazioni in genere, tutte cose note e denunciate da anni.

Mi avvio alla conclusione, con una nota personale. Questo è il mio ultimo discorso pubblico nelle vesti di Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Trieste. Il mio mandato è cessato con il 31.12.2014 e non ho ritenuto opportuno, dopo due mandati consecutivi, riproporre la mia candidatura. Sono convinto che la rotazione degli incarichi sia un principio di democrazia, bene cui tengo sopra ad ogni cosa. In questi cinque anni – nei quali, incidentalmente, non solo il mondo della Giustizia, ma il Paese in generale ha vissuto degli sconvolgimenti prima inimmaginabili – mi sono confrontato giornalmente nel mio ruolo con i Colleghi, ma anche con i Magistrati ed il personale amministrativo. A tutti va il mio ringraziamento più sincero. Abbiamo affrontato anni difficilissimi, ma abbiamo sempre discusso di tutto con lealtà, nel rispetto della diversità dei ruoli, collaborando per il funzionamento al meglio della macchina della Giustizia a Trieste. Se devo guardare ai risultati, il bilancio è comunque per me positivo.

Chiudo con un richiamo ad un discorso ben più importante di questo, quello pronunciato il 31.12.2014 dal Signor Presidente della Repubblica, laddove ha invitato tutti al senso di responsabilità, al senso del dovere, della Legge e della Costituzione per superare la crisi nella quale ancora oggi versa il Paese. Mettiamocela dunque tutta, con passione, combattività e spirito di sacrificio, ha concluso il Signor Presidente. L'Avvocatura non mancherà certo di fare la sua parte, mettendocela tutta a difesa della libertà e dei diritti, in particolare di coloro che non hanno altra voce, nel rispetto del dovere di verità, perchè, ancora una volta, “amicus Plato, sed magis amica veritas”.

Vi ringrazio per l'attenzione